

incontro

*Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, dell'associazione "Vestire gli ignudi", della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.9741275
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org*



INAUGURAZIONE DEL DON VECCHI DI CAMPALTO PONTIFICALE DELLA SOLIDARIETÀ

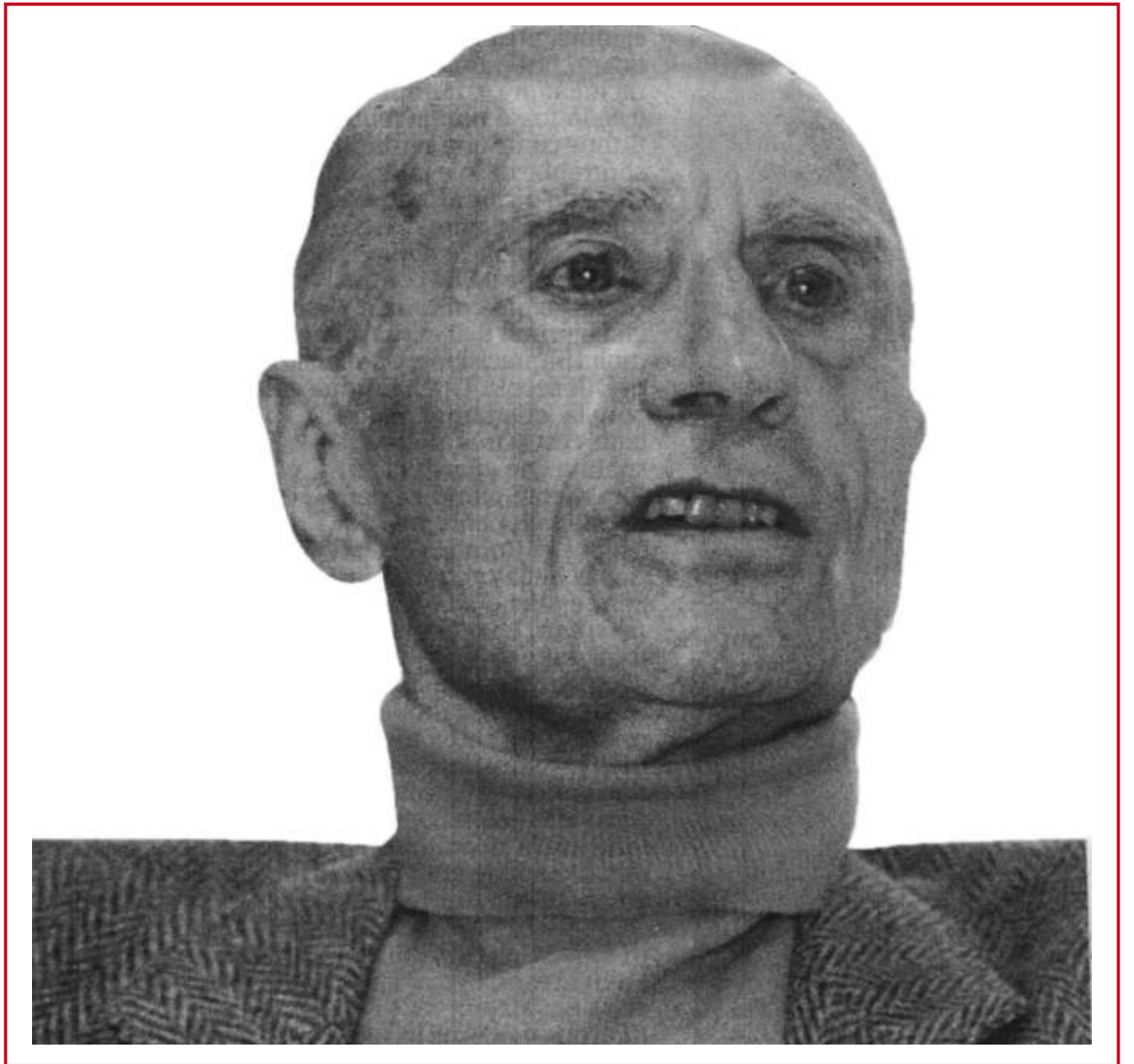
Ogni celebrazione dell'Eucarestia rende attuale il mistero della morte e resurrezione di Cristo, anche se è essa celebrata nell'angolo più remoto di questo mondo. Però il "pontificale" del vescovo celebrato nella cattedrale offre una cornice più significativa al mistero della salvezza. Così ogni gesto di carità è un segno di fraternità anche quello del dono di un bicchiere di acqua. L'inaugurazione perciò del Don Vecchi di Campalto, celebrato come rito solenne è diventato un autentico pontificale dell'amore fraterno che salva il mondo dall'egoismo e dà risposta concreta al grande precetto di Gesù: "ama il prossimo tuo come te stesso".

INCONTRI

UN LAICO E LA NOSTRA CHIESA

CIÒ CHE I LAICI RIESCONO ANCORA A COMPRENDERE ED AMMIRARE
DEL MESSAGGIO CRISTIANO E DELLA CHIESA DEI NOSTRI TEMPI

Ho sempre ammirato lo stile asciutto, senza fronzoli ed essenziale di quel prodigioso giornalista che fu Indro Montanelli. Era per me un vero piacere leggere i suoi articoli così franchi e schietti, che non andavano mai per le lunghe, ma che mettevano sempre direttamente a fuoco i problemi che trattava. Giornalista, prima del Corriere della Sera e poi del Giornale, talvolta appariva perfino scorbutico, però s' avvertiva sempre che era profondamente onesto e che non barava mai. Fu definito un uomo di destra e perciò rifiutato a priori da una grossa fetta di italiani. Io però faccio ormai una gran fatica a capire che cosa significhi la destra e la sinistra nel nostro Paese; le etichette sono decisamente diverse, ma la sostanza sembra sempre la stessa. La cultura del nostro Paese è un gran calderone da cui attingono entrambe le sponde, facendo finta di essere diverse, ora soprattutto, che in questi ultimi mesi è sotto gli occhi di tutti che gli approfittatori, gli imbrogliatori, gli arruffapopoli e gli arruffadenari stanno ugualmente da una parte e dall'altra. Montanelli era onesto nelle sue prese di posizione, coerente col suo pensiero tanto che, benché gambizzato, continuò a parlare e scrivere liberamente. Nessuno ha mai potuto dire che si è arricchito col suo mestiere, nonostante fosse un uomo di talento. Taluno disse che stava alla corte di Berlusconi, ma mi pare che quando si accorse che il soggetto era perlomeno ambiguo, tagliò con decisione. Montanelli era di cultura laica, però non m'è mai parso che fosse un mangiapreti e, meno ancora, e questo è certamente molto più importante, non era antireligioso preconcepito. Disse più volte che gli sarebbe piaciuto molto poter credere e che mai ha smesso di cercare. Del Cristianesimo probabilmente ha colto almeno una facciata della medaglia e non ne ha mai fatto mistero, tanto da scriverlo con la franchezza e l'entusiasmo di un bambino. Del cristianesimo e della Chiesa ha sempre detto di ammirare la dimensione della solidarietà. Per me comprendendo ed accettando questa dimensione, ha scoperto una buona metà del messag-



gio cristiano e forse più di una metà, perché se Dio è l'amore, la solidarietà, almeno in maniera indiretta, è comprensione della fede in Dio. Senza dire che fare un atto di fede talvolta costa poco e può significare quasi niente. Chi invece accetta la solidarietà non può che impegnarsi a realizzarla in concreto. Montanelli è giunto a tarda età ancora lucido, non so però quale sia stata la sua fine. A me sono sempre piaciuti questi laici onesti in ricerca di assoluto, ricerca non solamente intellettuale, ma diventata una testimonianza evidente che la cultura a cui queste persone si rifacevano non era sufficiente a saziare la loro sete di verità. Ho conosciuto e seguito per tanto tempo un altro grande giornalista che scriveva su Epoca, Augusto Guerriero, che si firmava con lo pseudonimo di Ricciarretto. Era pure lui un intellettuale della sinistra e del valore di Montanelli; so però che lui, magari in tarda età, è approdato alla fede della sua infanzia. Spero che sia avvenuto così

anche per il grande Indro.

Poco tempo fa ho letto sul quotidiano Avvenire l'articolo di un padre missionario, don Gheddo, pure lui famoso reporter dei popoli delle missioni. Ho letto con interesse l'articolo in cui è sottolineata ulteriormente l'ammirazione di Montanelli verso i missionari che portano il messaggio di Gesù e che contemporaneamente aiutano i poveri, e la stima sconfinata di questo uomo di cultura per don Marella, il prete che lui aveva visto a Bologna mendicare col cappello in mano per aiutare i poveri. Ma quello che mi ha pure interessato di Montanelli è questa avidità di assoluto che egli deve aver sempre avuto e che confessa con umiltà e onestà. Per la mia sensibilità religiosa mi piacerebbe apprendere che anche Indro Montanelli, magari quando stava con un piede nella fossa, avesse rivolto un pensiero a quel Dio di cui siamo tutti figli e che ama particolarmente "il prodigo"; comunque sia andata, tanto sant'Agostino che sant'Anselmo affermano che non

RINNOVO DELL' INVITO

LA FONDAZIONE CHE GESTISCE I CENTRI DON VECCHI, RINNOVANO L'INVITO A TUTTI I LETTORI DE "L'INCONTRO" A PARTECIPARE ALL'INAUGURAZIONE DEL CENTRO DON VECCHI DI CAMPALTO, CHE AVRÀ LUOGO

SABATO 15 OTTOBRE ALLE 9.30

IL CENTRO SI TROVA IN VIA ORLANDA 187 ED È RAGGIUNGIBILE MEDIANTE L'AUTOBUS N.15 CHE HA LA FERMATA PROPRIO DAVANTI AL NUOVO CENTRO. DOPO L'INAUGURAZIONE AVRÀ LUOGO UN RINFRESCO PREPARATO DEL CATERING "SERENISSIMA RISTORAZIONE", RINFRESCO OFFERTO A TUTTI I PARTECIPANTI

si cerca chi non si conosce e non si possiede nel profondo del cuore, e quindi anche Montanelli - abbia o non abbia ricevuto l'estrema unzione, si sia confessato o meno - aveva Dio nel cuore. Il credere a livello formale non è l'aspetto più importante perché la Bibbia afferma "che Dio è vicino a chi lo cerca con cuore sincero". Riproduco l'articolo de L'Avvenire

perché credo che sia vantaggioso conoscere questi uomini onesti che cercano con ogni mezzo la verità. Dedico poi l'articolo ai non credenti, agli incerti e agli agnostici, sperando che li aiuti a non disperare, ma a cercare ancora con pazienza ed umiltà.

Sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org

INDRO, PALADINO DEI MISSIONARI

Ho conosciuto Indro Montanelli nel 1972 quando, da presidente di una giuria che comprendeva Enzo Biagi, Guido Piovene, Paolo Monelli e altri, mi diede il premio dei giornalisti italiani Campione d'Italia", per il volume Terzo Mondo perché povero. Nelle motivazioni del Premio definì i missionari «gli italiani più amati nel mondo». E dopo la consegna mi prese in disparte e mi disse: «Hai vinto il Premio perché sei un missionario e scrivi dei missionari, raccontando le loro esperienze... Se eri un prete e parlavi dei preti in Italia, il Premio te lo sognavi». Ero troppo timido e giovane per reagire. Nel 1986 mi chiamò a collaborare con "Il Giornale". Sapeva che viaggiavo molto e mi chiese di mandargli articoli sulla vita e il lavoro dei missionari. Così è iniziata una collaborazione, continuata con "La Voce". Gli mandavo cartoline e articoli e quando tornavo in Italia andavo a trovarlo. Era curioso di come vivevano e cosa facevano i missionari, dei quali aveva una visione mitica. «Voi missionari siete tutti eroi, diceva, perché abbandonate la nostra bella Italia, per andare a vivere tra i più poveri dei poveri in capanne di fango e paglia». Quando nel 1991 la Somalia era nel caos e io c'ero stato da poco, Montanelli mi chiese articoli e scrisse due editoriali invitando i lettori ad «aiutare i missionari di padre Gheddo in Somalia», dicendomi di precisare chi erano que-

sti missionari e missionarie.

So che le Missionarie della Consolata di Torino e i Francescani milanesi lo ringraziarono per le notevoli somme ricevute. Ho conservato due testi di Indro. Il primo è una sua "stanza" sul "Corriere della Sera" di domenica 7 febbraio 1999, che era una mia lunga lettera pubblicata integralmente, dichiarando: «Ciò che padre Gheddo dice è tutto vero: tonnellate di rifornimenti e "cattedrali nel deserto" servono a poco. Bisogna insegnare agli africani a "fare da sé", come infatti fanno i missionari...»

Ho detto e ripeto che per l'Africa non servono né le diplomazie con i loro "protocolli", né gli eserciti con le loro armi. Servono solo i missionari. Se vogliamo aiutare l'Africa, aiutiamo loro». Il secondo testo di Indro è la prefazione al mio volume Missionario. Un pensiero al giorno uscito nel 1997, nella quale si legge: «Per soccorrere quei popoli disgraziati un mezzo ci sarebbe. Dare la gestione dei miliardi di "aiuti" ai missionari, di cui padre Gheddo scrive in questo libro: quelli che da anni e decenni vivono laggiù, peones tra i peones, sfidando lebbra e il colera e tutto il resto, combattendo la fame non con la distribuzione di farina, ma insegnando alla gente - nella sua lingua - come si coltiva il grano, come si scavano i pozzi e i canali, condividendone, giorno dopo giorno, rischi e privazioni.

Il grande giornalista aveva vera ammirazione per i preti e i religiosi che andavano ad aiutare i più poveri portando loro la fede, ma anche l'idea dello sviluppo. E diceva: «Tu credi, tu sai perché vivi, io ancora non so»

È tra questi ultimi grandi Crociati della civiltà cristiana che la Chiesa dovrebbe reclutare i suoi nuovi santi, perché sono i missionari, figli del nostro mondo ricco e arido, che indicano ai giovani la via per stabilire con i popoli poveri ponti di comunicazione e di aiuto fraterno». «Per aiutare i popoli poveri - aggiungeva - i miliardi non bastano. Ci vogliono i missionari alla Marcello Candia (industriale della Milano opulenta che vende tutto e va in Amazonia a servire i poveri) e alla Clemente Vismara (eroe della prima guerra mondiale che trascorre 65 anni fra i tribali in Birmania), di cui parla questo libro.

Ma i missionari sono difficili da stanziare nei bilanci dello Stato. Dovrebbero produrli le nostre famiglie, la nostra scuola, la nostra cultura cristiana. Temo che la vocazione profonda della civiltà cristiana - la carità verso gli altri - sia oggi in ribasso, almeno nelle cronache quotidiane e nella "filosofia di vita" della nostra società». E ancora: «Ho visto con piacere che in queste pagine padre Gheddo parla di padre Olindo Marel-la, che egli definisce "un santo del nostro tempo".

È vero, l'ho conosciuto bene come insegnante di filosofia a Rieti e poi a Bologna. Lo si vedeva per le strade a mendicare, completamente dedicato alla missione di aiutare i ragazzi sbandati, i barboni, gli anziani abbandonati, i poveri. Mi insegnò a vivere per gli altri. Insegnamento che peraltro io non ho seguito. In un certo senso oggi lo invidio. È morto ignaro di se stesso, ignaro di essere santo».

Conservo di Indro un commosso ricordo per le volte che mi bloccava e mi chiedeva perché il Papa dice così o così, perché la Chiesa non capisce questo o quel problema, come si può credere a Dio che si lascia flagellare e crocifiggere... Era un uomo assetato di Dio, voleva capire qualcosa del Creatore e Signore di cui sentiva la presenza ma non riusciva a parlarci e ad avere risposte ai suoi interrogativi. Il 22 aprile 1989 sono andato a fargli gli auguri per i suoi ottant'anni e mi dice: «Fra me e te il fortunato sei tu che hai ricevuto la fede. Io invece non ce l'ho.

Tu sai perché vivi, io ancora non lo so. Infatti tu sei sempre sereno e sorridente, mentre io soffro di insonnia e

di depressione».

Ma questi sono i palpiti di un'anima che lasciamo alla paterna bontà e misericordia di Dio.

Prego per lui, ma sono sicuro che la

sua onestà intellettuale e la sua ricerca di Dio hanno già ricevuto la giusta ricompensa dal Padre nostro che è nei Cieli.

Padre Piero Gheddo

LA PREGHIERA

In tutte le culture e in tutti i tempi l'uomo ha sempre alzato gli occhi al cielo per pregare un Dio a volte buono, a volte terribile. I primitivi pregavano perché il Sole non fosse inghiottito dalla Notte, la terra fosse feconda e i campi non venissero distrutti da inondazioni, da siccità o da parassiti.

Tutti gli uomini hanno sempre chiesto aiuto a un'entità più potente di loro, per riuscire ad affrontare prove e momenti difficili. Con il nascere delle grandi religioni, la preghiera si è codificata all'interno delle cerimonie sacre, diventando lo strumento di contatto con il divino.

Essa di fatto ci aiuta a entrare in un diverso spazio della nostra anima, ci purifica, ci solleva dal livello materiale, dà forma e sostanza al nostro desiderio di aspirare a una realtà più completa, permettendo al nostro essere di innalzarci alle vette dello spirito, dove è possibile entrare in comunione con la forza divina. Quando preghiamo, sia con parole nostre sia con preghiere codificate, entriamo in un particolare stato che permette alla nostra anima di diventare più ricettiva a livello spirituale. In questi momenti non è Dio che scende fino a noi (Lui è sempre presente, immutabile, immanente e permanente al tempo stesso), ma siamo noi che ci eleviamo fino a Lui.

Se consideriamo la storia dei Vangeli, vediamo che anche gli uomini dell'epoca di Gesù, si avvicinarono a lui con una richiesta di suprema importanza. Essi non dissero: "Signore, insegnaci a predicare. Signore, insegnaci a fare miracoli. Signore, insegnaci ad essere savi...", ma dissero: "Signore, insegnaci a pregare."

Allora, perché pregare? Nessuno più di Gesù ha incoraggiato la preghiera. Egli considerava la preghiera più importante del cibo; la Bibbia dice che Gesù, ore prima del levarsi del sole, si recava in luoghi solitari per pregare (Marco 1:35).

Per Lui la preghiera era molto più importante dell'incontro con le grandi folle. La Bibbia infatti dice: "Molte turbe si adunavano per udirlo ed esser guarite delle loro infermità. Ma egli si ritirava nei luoghi deserti e pregava" (Luca 5:15-16).



Le preziose ore di comunione con il Padre celeste avevano per Lui valore molto superiore al sonno. La Bibbia narra: "Or avvenne in quei giorni ch'egli se n'andò sul monte a pregare, e passò la notte in orazione a Dio" (Luca 6:12).

Egli pregava in occasione di funerali, ed i morti resuscitavano. Pregò sui cinque pani ed i due pesci, e le moltitudini furono saziare. Egli pregò invocando: "Non la mia volontà, ma la tua sia fatta", e si aprì così la strada che permetteva all'uomo peccatore di avvicinarsi a Dio.

Ma perché Dio non sembra sempre rispondere alle preghiere e invocazioni di noi uomini? Che cosa avviene per le preghiere che non trovano risposta? Esaminiamole un po': forse le preghiere fatte sono infiorate di dubbi.

NUOVE POSTAZIONI

NELLE QUALI È REPERIBILE L'INCONTRO:

- PANIFICIO-PASTICCERIA "OLMO" AD OLMO DI MARTELLAGO
- CHIESA DI CA' NOGHERA
- IL FOYER DEL CASINÒ DI CA' NOGHERA

Forse la preghiera ha carattere egoistico. Forse si è pregato chiedendo a Dio cose che non erano le migliori per noi.

La Bibbia dice che esistono ragioni precise per le quali le nostre preghiere non sono esaudite. E' probabile che le preghiere non trovino risposta a causa della nostra disobbedienza. Un figlio disobbediente non può aspettarsi di fare a modo suo e di avere contemporaneamente anche una ricompensa. La Bibbia dice: "Ma se non ubbidisci alla voce dell'Eterno, del tuo Dio, se non hai cura di mettere in pratica tutti i suoi comandamenti e tutte le sue leggi che oggi ti do, avverrà che tutte queste maledizioni verranno su te e si compiranno per te." (Deuteronomio 28:15).

Forse ancora le preghiere non ricevono risposta a causa di nostri peccati segreti. Davide diceva: "Se nel mio cuore avessi avuto di mira l'iniquità, il Signore non mi avrebbe ascoltato." (Salmo 66:18). Un'altra ragione per la quale le nostre preghiere spesso non trovano risposta è l'egoismo. La Bibbia dice: "Domandate e non ricevete, perché domandate male per spendere nei vostri piaceri." (Giacomo 4:3).

La preghiera serve a un duplice scopo: alla benedizione dell'uomo ed alla gloria di Dio. Se una preghiera è fatta premeditadamente soltanto per il nostro utile ma non per la gloria di Dio, essa non merita risposta. «Non la mia volontà, ma la tua sia fatta» è lo spirito con il quale deve essere animata la preghiera efficace. La preghiera nel vero senso della parola, non è un vuoto grido di disperazione, frutto della paura o della delusione. Migliaia di persone pregano solo quando sono in grande angoscia o in pericolo, sotto il peso dell'incertezza. Noi sappiamo che "nelle trincee non vi sono atei", ma il genere di cristianesimo che non tocca la vita di tutti i giorni non cambierà mai il mondo e resterà inerte e senza risposta.

Ricordiamoci che la preghiera è una conversazione a due, tra l'uomo e Dio e si fonda su di un rapporto stabile ed esclusivo. Pochi uomini, al giorno d'oggi, hanno imparato a sviluppare pienamente la potenza della preghiera. Non abbiamo ancora capito che la risposta a tutti i problemi dell'uomo può essere ottenuta solo attraverso il contatto con l'Iddio onnipotente. Allora vale seriamente la pena di verificare il nostro modo di pregare e di chiederci se esso risponde veramente a tutto ciò che la Bibbia in proposito ci insegna.

Adriana Cercato

I LAICI DEVONO ESSERE PROTAGONISTI E PROTAGONISTI CORAGGIOSI

Caro don Armando,

mi sono sentita stimolata a scrivere dal suo "Diario" n° 28 pubblicato su "L'incontro".

Lei si stupisce che non arrivino, attraverso lettere al direttore, reazioni di consenso o dissenso alle pungolature e stimoli provocatori di questa sag-
gia, coraggiosa, piacevole e interes-
sante pubblicazione.

I lettori ritengo siano dei laici, inte-
ressati alla loro crescita spirituale e
assetati di voci originali, capaci di
attualizzare la Parola che li aiuti a
crescere oltre il nozionismo e che dia
loro una spinta per qualche battito
d'ala.

In quali ambiti e situazioni siamo
invitati ad esprimerci su tematiche
inerenti le verità di fede, la Sacre
Scrittura o circa la conduzione della
Chiesa? Solo pochi e strettamente
allineati. Le nostre opinioni vengo-
no considerate al massimo in qualche
C.P.P., nelle commissioni liturgiche o
nei servizi pratici di conduzione ma-
nuale. Dove sono finite le speranze
suscitate dal Concilio Vaticano II,
quando i laici erano invitati e solle-
citati alla partecipazione viva e reale
per un'opera di crescita e adatta-
mento ai nuovi tempi?

C'è una gerarchia gelosa, che intimo-
risce chiunque azzardi un passo fuori
dai canoni, non è ammessa la critica.
Non è considerato valore la diversità
dei carismi e dei ministeri che, in spi-
rito di serena relazione, porterebbe
grande ricchezza, ma ci si preoccupa
di far tacere quelle voci fuori dal
coro.

Pietro stesso invitava a non spadro-
neggiare sulle persone (1 Pt 5,3). A
furia di ascoltare prediche "allinea-
te", i laici hanno rinunciato alle in-
numerevoli possibilità che lo Spirito
offre a quanti cercano con cuore sin-
cero.

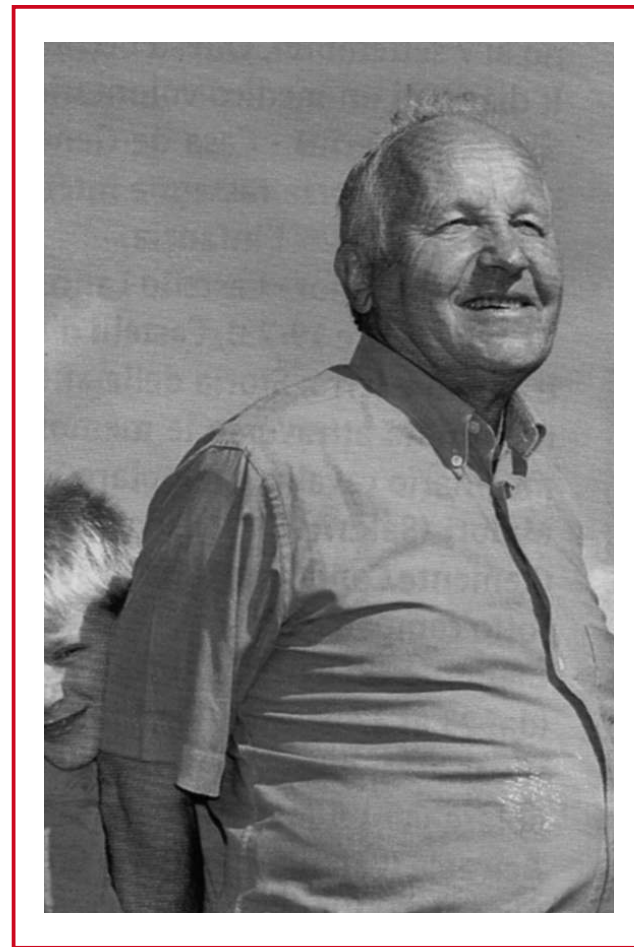
Proporsi con coraggio vuol dire ri-
schiare di passare per presuntuoso,
ignorante se le capacità espressive
non sono all'altezza o, nella migliore
delle ipotesi, quello che ti è costato
impegno e coraggio che ritenevi pre-
zioso, viene lasciato cadere nell'in-
differenza. Allora conviene lasciar
perdere e girare al largo.

Recentemente, in un incontro mis-
sionario, ho avuto il piacere di ascol-
tare le riflessioni di una coppia di
sposi, ma erano emiliani. Hanno sa-
puto proporre una missionarietà laica
nuova, con coraggiose intuizioni ed
un vocabolario inedito. Una ventata
d'aria nuova in una Chiesa che non si

fida, teme ogni spiffero per paura di
essere minata nella sua architettura e
disturbata nelle sue certezze.

Fintanto che non capirà che sono uni-
te al suo DNA l'umiltà, la coesione

CITTADINI "CHE HANNO IL CUORE" SOTTOSCRIZIONE POPOLARE PER LA COSTRUZIONE DEL DON VECCHI DI CAMPALTO



Una signora che ha desiderato l' ano-
nimo, ha sottoscritto 7 azioni abbon-
danti, pari ad € 350, in riconoscenza
per essere stata accolta nel Centro
don Vecchi di Marghera.

La signora Rosy Virgulin ha sottoscrit-
to un'azione, pari ad € 50.

La signora Vera Coi ha sottoscritto
un'azione, pari ad € 50 per festeggia-
re i suoi 10 anni di residenza al "don
Vecchi".

La signora Dal Don Antonella ha sotto-
scritto un'azione, pari ad € 50 in ricor-
do di sua madre Maria Maitan.

La signora Paola ha sottoscritto
un'azione, pari ad € 50 in memoria di
Laila.

La signora Elda Carofoli ha sottoscritto
due azioni, pari ad € 100, in memo-
ria dei defunti delle famiglie Vanuzzo
e Carofoli.

La signora Mazzer ha sottoscritto
un'azione, pari ad € 50 in memoria del
marito in occasione del terzo anniver-
sario della sua morte.

con la base e la necessità di attingere
linfa dal basso per una crescita armo-
nica, i cristiani resteranno minorenni
a vita e temeranno di esporsi anche
solo attraverso una semplice "lettera
al direttore".

Con stima,

G.M.

Una signora di Carpenedo ha sotto-
scritto un'azione, pari ad € 50 in me-
moria del marito Vincenzo e di Arman-
dina.

Il figlio della defunta Cornelia Basso,
vedova Zardo, ha sottoscritto poco più
di mezza azione, pari ad € 30 in me-
moria della madre morta poco tempo
fa.

La figlia e il genero della defunta
Cornelia Tosoni, vedova Facchino, ha
sottoscritto 4 azioni, pari ad € 200
in ricordo della loro cara congiunta
scomparsa recentemente.

L'associazione di volontariato "Vestire
gli ignudi" ha sottoscritto 2.400 azioni,
pari ad € 120.000.

I figli del defunto Romeo Degan hanno
sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100 in
ricordo del loro caro congiunto.

La signora Denis Ferruzzi ha sottoscrit-
to due azioni, pari ad € 100.

La signora Nadia Perugia Marinello ha
sottoscritto un'azione, pari ad € 50 in
occasione del quinto anniversario della
morte di sua madre per onorarne la
memoria.

La signora Sandra Russo ha sottoscrit-
to un'azione, pari ad € 50 in memoria
di Aurora, Attilio e dei defunti della fa-
miglia Russo.

La signora Anna Patrizi ha sottoscritto
un'azione, pari ad € 50.

IN QUESTI GIORNI

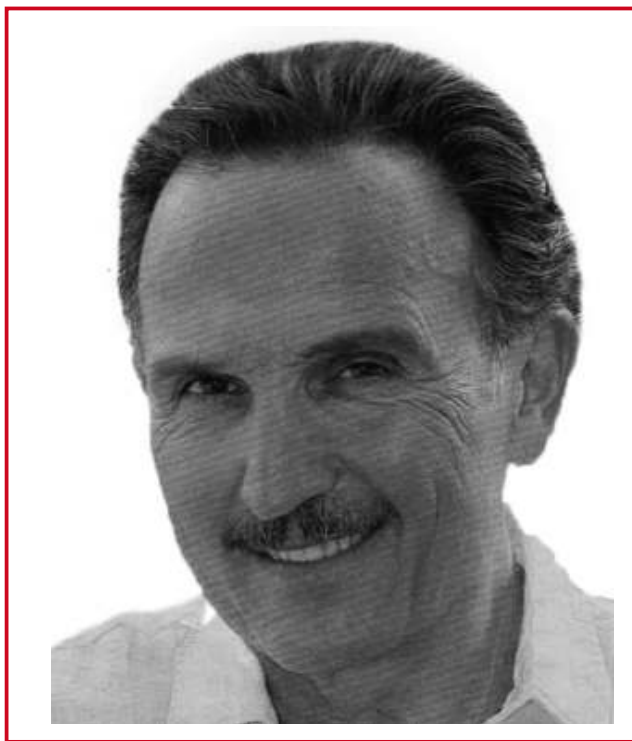
è stata inoltrata in Regione
la richiesta per un finanzia-
mento di circa tre milioni per
la costruzione del don Vec-
chi 5, al fine di ospitare gli
anziani in perdita di autono-
mia fisica.

IL MIO CAMMINO DALLE TENEBRE ALLA LUCE

Ho trentotto anni, mi chiamo Michele e vivo già da tempo in Comunità. Sono cresciuto in una famiglia “normale” nella quale i miei genitori hanno provato a trasmettermi buoni valori per la mia vita.

Purtroppo crescendo ho incominciato a seguire gli esempi sbagliati. Ero timido e pieno di paure, ma non lo volevo far vedere e così ho cominciato a cercare amicizie tra i ragazzi che trasgredivano di più e che sembravano più “liberi”. Piano piano ho cominciato a cambiare la mia personalità e a mettere le maschere del ragazzo duro che non ha paura di niente. Dentro di me però sentivo crescere un grande vuoto: ero sempre più triste e solo. Sono presto arrivate le prime droghe “leggere”; volevo fare qualcosa di trasgressivo, controcorrente, sperando che questo potesse in qualche modo migliorare il mio stato d’animo e sanare o almeno nascondere le mie sofferenze. Ma non cambiava nulla, anzi la mia tristezza aumentava sempre di più e così sono arrivato alle droghe “pesanti”.

Pensavo di essere forte e di riuscire a controllarle; mi illudevo di essere diverso dagli altri, di essere più furbo, e non mi accorgevo che stavo divenendo sempre più schiavo e dipendente dalla droga. Quando la mia famiglia mi ha proposto di entrare in Comunità subito ho rifiutato, perché pensavo di non averne bisogno ma poi sotto la loro pressione ho ceduto, all’inizio non è stato facile: avevo tanta rabbia verso la mia famiglia e verso tutto il mondo, ma mi ricordo che ogni mattina, dopo aver pregato il rosario in cappella qualcosa dentro di me cominciava a rinascere. Vedevo i ragazzi intorno a me felici e sorridenti, capaci di lavorare duramente durante il giorno e, nonostante la stanchezza, trovare del tempo per andare in cappella durante la notte ad inginocchiarsi davanti al Santissi-



mo. Ho capito che proprio lì stava la sorgente della loro forza.

L’amicizia vera che incominciavo a vivere con i fratelli, soprattutto con il ragazzo che si è preso cura di me, il mio “angelo custode”, è stata quella spinta che mi serviva per togliermi la maschera del ragazzo duro. Nei momenti di condivisione ho imparato ad aprirmi e a condividere quelli che sono i miei veri sentimenti, e attraverso il Sacramento della confessione sono riuscito a liberarmi di tanti pesi che mi portavo dentro da troppi anni: mi sono sentito perdonato e libero di ricominciare una nuova vita. Iniziavo finalmente a stare bene non perché annesso dalla droga, ma perché vero con me stesso e con gli altri. “Così voglio essere” mi sono detto, e così ho cominciato ad avvicinarmi a Dio. Ogni giorno sento l’amore e il perdono di Dio attraverso le persone che ho vicino, imparando a ringraziare per ogni piccola cosa che la Provvidenza mi fa trovare sul mio cammino. Voglio ringraziare Dio per la vita nuova che mi ha ridonato e la Comunità perché ha avuto fiducia in noi, donandoci la possibilità di ricominciare una vita nuova e pulita.

Michele

CI SONO ANCORA PRETI IN GAMBA

Don Mario Picchi aveva fede non soltanto in Dio ma anche nell’Uomo. E in particolare nei giovani. Ai giovani ha dedicato la sua vita, fin da quando se ne occupava nell’oratorio di Ponte-curone, il paese di don Orione, dove visse le prime esperienze di sacerdote.

Non avvertiva, forte, soltanto il desiderio di aiutare i più sofferenti, quelli che con delicatezza chiamava

“i più fragili”. No, don Mario aveva fede nelle capacità di tutti i giovani, riponeva le sue speranze nelle nuove generazioni, cercava di dar loro voce, chiedeva che anche nelle politiche giovanili, nel mondo della scuola, i ragazzi potessero farsi sentire e portare fantasia, creatività, novità. E anche purezza, valori, ideali...

Collaborando per 35 anni con lui, l’ho sentito spesso chiedersi e chiedere:

ma perché si parla di giovani solo quando si drogano, quando sono violenti, quando provocano incidenti? Ci sono milioni di ragazzi, in Italia e nel mondo, che vivono serenamente le difficoltà di ogni giorno, che studiano o lavorano, che cantano, suonano, ballano, ridono, scherzano, pregano, fanno volontariato, viaggiano, amano conoscere le altre culture e le altre lingue. Perché di costoro si parla così poco?

Il protagonismo positivo dei giovani ben si accordava con il percorso non facile che doveva compiere chi, dopo un’esperienza drammatica come la tossicodipendenza, voleva uscirne e cambiare vita. Ma da protagonista. Niente assistenzialismo, nessuna imposizione, neanche l’ombra lontana della spersonalizzazione.

Ai suoi operatori che si occupano dei ragazzi in difficoltà amava ripetere che dovevano essere come il bastone che sorregge per un certo tempo il virgulto fragile, finché non diventa pianta e albero capace di reggersi da solo. Niente di più. E mantenersi discreti, senza vantarsi o mettersi in mostra.

Don Mario aveva tra le sue doti un formidabile intuito. Sapeva leggere nel cuore e negli occhi di chi aveva di fronte. Fosse l’ultimo dei ragazzi disperati o un capo di stato.

Da grande manager della solidarietà, infatti, ha vissuto in mezzo ai tanti che gli hanno chiesto una mano, ma ha tenuto contatti con autorità nazionali e internazionali, personalità della scienza, della cultura, della politica e della Chiesa: non a caso ricordava sempre i tre grandi papi che lo hanno capito e aiutato nel suo lavoro in trincea: Paolo VI, Giovanni Paolo I e, soprattutto, Giovanni Paolo II.

Questo intuito gli permetteva di gettare semi che potevano dar frutto anche dopo molti anni. Era un uomo impaziente di fronte al bisogno di una persona, ma estremamente paziente nel misurare i tempi necessari per raggiungere un obiettivo. Ad alcuni ragazzi rimproverava, semmai, proprio questo: di volere tutto e subito, di aver dimenticato che per conquistare un traguardo è necessario un lungo cammino; che per ottenere un qualsiasi successo ci vogliono fatica e sacrificio. Altrimenti c’è solo frustrazione, paranoia e violenza. Altrimenti, ripeteva, non si ha più paura di morire, paura di vivere.

La droga era “un problema in più” da ridimensionare, pur nella drammaticità dei suoi effetti, perché il vero obiettivo deve essere l’uomo, non le sostanze. La pedagogia di don Mario, i suoi programmi terapeutici ed edu-

cativi hanno sempre posto al centro dell'attenzione la persona umana nella sua interezza. Perché, diceva, anche se un giorno riuscissimo a cancellare dal mondo l'eroina, la cocaina, le amfetamine, la cannabis, se uno vuole sballare lo farà... con la maionese.

Don Mario idealista perché è sempre vissuto in funzione di un futuro da progettare, di sogni da trasformare in realtà. Ma don Mario estremamente realista, concentrato sul qui e ora. E questo amore per i giovani e per quanti lavoravano con lui si trasformava in una richiesta esigente. Non era tenero con nessuno, perché da ciascuno pretendeva il meglio, e aiutava tutti a tirar fuori il meglio da

se stessi. Per questo, tra le parole che più amava, c'era "formazione". Formarsi a essere uomini completi, educarsi ai valori, ai doveri e ai diritti. Ai suoi operatori chiedeva una preparazione di base e poi un aggiornamento continuo, per rispondere adeguatamente ai bisogni che cambiano. Per i ragazzi delle comunità, dei centri di accoglienza e degli altri servizi organizzati con il Centro Italiano di Solidarietà (CeIS), trovava i finanziamenti per corsi di formazione professionale: non solo per imparare un mestiere, ma anche per acquisire una mentalità di piccoli imprenditori autonomi e per meglio orientarsi tra leggi, istituzioni, burocrazia.

(da "Se Vuoi")

IL DIARIO DI UN VECCHIO PRETE

LUNEDÌ

Abbastanza di frequente mi capita d'essere colpito da qualche fatto strano, o dal modo di pensare di certe persone, e più spesso ancora sono colpito da vertiginose idee peregrine che mi passano per la testa e che, di primo acchito, sono tentato di scacciare come mosche noiose che mi disturbano senza motivo. Da un po' di tempo però ho cominciato a pensare che se la vita e il mondo rispondono ai criteri sapienti della Divina Provvidenza, non può esserci nulla di inutile, scontato e che non possa dare una risposta ad una presa di posizione nei suoi riguardi.

Da qualche tempo mi sono perfino imposto l'impegno di rispettare anche una formichina che cammina svelta sulla tavola con le sue gambette minute, perché anche lei fa parte dell'ecosistema che oggi regola la vita. In questo nostro tempo si parla tanto di questi equilibri essenziali, si spende tanto denaro perché non si estinguano certe specie protette, quali il panda o la tigre indiana; perché non dovrei accettare e prendere in considerazione allora certi pensieri strani che mi frullano inaspettati per la testa? Non possono essere anch'essi un messaggio per farmi arrivare a certe verità che possono aiutarmi?

Qualche giorno fa ho letto nella Genesi la cacciata dei nostri progenitori dal Paradiso terrestre con il relativo monito: "ti guadagnerai il pane con il sudore della tua fronte". Ho subito pensato che Adamo ed Eva avranno avuto per tutta la loro vita la nostalgia, il rimpianto e l'illusione di recuperare quel "paradiso" perduto. Speranze inutili!

Poi ho pensato che anche noi uomini

del terzo millennio abbiamo ereditato, perché iscritto ormai nel nostro DNA, il rimpianto, la nostalgia e l'illusione di trovare, prima o poi, il paradiso irrimediabilmente perduto. Fatica sprecata, ricerca inutile, perché ciò è ormai impossibile!

Eppure tutte le smanie per il denaro, il potere, il sesso, l'affermazione, penso che siano le espressioni di questa illusione di poter trovare "il paradiso" quaggiù e purtroppo in questo sforzo e in questo tentativo noi uomini finiamo per non accettare le fatiche connesse al nuovo status di vita e finiamo per perdere anche quelle piccole gioie che sono ancora possibili, inseguendo invece quelle ormai perdute. Tutto ciò aggiunge alla vita ansie, fatiche e ricerca affannosa assolutamente inutili.

Quanto sarebbe più saggio acconten-

tarci, accettare la vita qual'è e godere di quello che essa può ancora offrirci!

MARTEDÌ

In quest'ultimo tempo sto seguendo, spero con comprensibile attenzione e curiosità, la vicenda della nomina a parroco della comunità cristiana dei santi Gervasio e Protasio di Carpenedo, ove sono stato parroco per 35 anni, del giovane sacerdote don Gianni Antoniazzi.

La nomina a parroco di una comunità cristiana dovrebbe essere un evento che di per sé non fa notizia, o al massimo a cui i giornali locali dedicano quattro righe per i curiosi di cose di Chiesa. Questa volta per don Gianni la cosa non è andata così. La parrocchia di San Lorenzo Giustiniani, nella quale don Gianni operava da sette anni, s'è letteralmente ribellata, protestando in chiesa alla notizia, raccogliendo firme ed invocando a gran voce, specie da parte dei giovani, di soprassedere al trasferimento. Questa "ribellione" popolare depone a favore di don Gianni. Oggi non è frequente che la gente manifesti rumorosamente per un trasferimento di routine. La protesta significa che don Gianni ha ben operato e s'è fatto ben volere. Magari scoppiassero più di frequente queste ribellioni popolari! Quello però che maggiormente mi ha colpito, è che questo giovane prete abbia accettato il trasferimento mentre stava raccogliendo i primi frutti del suo straordinario impegno, abbia accettato sapendo che la parrocchia alla quale lo si è destinato gli avrebbe presentato notevoli difficoltà, non ultima quella economica, ma soprattutto mi hanno sorpreso favorevolmente le sue pubbliche dichiarazioni circa la sua volontà di obbedire e la convinzione che l'obbedire arricchisce.

Un tempo si diceva che i preti erano come i soldati e dovevano rispondere sempre "signorsì!" o, come Garibaldi, "obbedisco!" Queste reazioni sono oggi cosa d'altri tempi, specie quando la prospettiva di quello che ci si aspetta non è molto allettante.

Io sono ammirato dalla lezione di disciplina e di virtù di questo giovane prete, sono felice di apprendere che la Chiesa veneziana può contare ancora sui giovani preti di questo stampo, e più felice ancora che questo tipo di prete vada nella parrocchia che non ho mai cessato di amare. E soprattutto che egli possa ravvivare il progetto che il "don Vecchi" diventi il segno di una solidarietà come elemento sostanziale del nuovo programma pastorale.



MERCOLEDÌ

Il pozzo dal quale in questi ultimi tempi sto attingendo, è il volume di Adriana Zarri “L’eremo non è un guscio di lumaca”. Ripeto ancora una volta, per chi non conoscesse l’autrice di questo volume, che la Zarri è una intellettuale, nata da una famiglia contadina, che mediante lo studio approfondito soprattutto delle cose che riguardano Dio, la fede, la Chiesa, la religione, è diventata, col tempo, una teologa quanto mai apprezzata. Spirito libero e in costante ricerca, talvolta è stata piuttosto critica nei riguardi dell’apparato ecclesiastico e soprattutto si è sentita portata a valorizzare le istanze sociali proprie della sinistra in quest’ultimo scorcio di secolo.

La Zarri ha avvertito il bisogno di “parlare” di Dio e della fede soprattutto a chi si dimostra ancora molto refrattario a questi discorsi, motivo per cui ha scritto spesso sul “Manifesto” su tematiche religiose. La prefazione infatti di questo volume, che rappresenta quasi il suo testamento spirituale perché essa è morta poco tempo fa, è curata da Rossana Rossanda, personaggio di estrema sinistra e direttore de “Il Manifesto”.

La lettura che sto facendo, pur faticosa, perché il pensiero della Zarri è denso, puntuale, quasi puntiglioso nel precisare le sue convinzioni, mi sta, tutto sommato, edificando e facendo del bene perché la fede dell’autrice appare limpida e assoluta in ogni sua riflessione.

La Zarri ha trascorso gli ultimi anni della sua vita in forma eremitica essendosi ritirata in un cascinale abbandonato sulle colline piemontesi. Nella sua riflessione, che sa poco di diario e molto di indagine, afferma che spesso amici incontrati nella sua lunga vita di militante, quando le facevano visita, si aspettavano da lei, eremita, dei consigli spirituali, una buona parola, dei pensieri edificanti. Tutte cose che lei sdegnava, perché diceva che se mai avesse avuto qualcosa da dire, dato il suo vivere da eremita e in costante ricerca e comunione con Dio, non sarebbero state le parole lo strumento più adatto, ma la vita stessa. Solamente la vita, il suo spessore, la sua ricchezza di indagine e di pensiero possono diventare messaggio, solamente la testimonianza ha diritto di parola.

Ho riflettuto molto su questo rifiuto intransigente circa le “buone parole”. Oggi forse la Chiesa, la parrocchia e i cristiani in genere, affidano con troppa leggerezza il loro messaggio alla



Per compiere grandi passi, non dobbiamo solo agire, ma anche sognare; non solo pianificare, ma anche credere.

Anatole France

parole, strumento ormai inflazionato e pochissimo incidente sulle coscienze. Oggi pare che valga soprattutto e solamente la testimonianza. Il messaggio è la vita! Non per nulla è affermato nel prologo di san Giovanni: “La parola del Signore si fece carne”. Dio infatti sa bene la differenza fra ciò che comunica verità e ciò che invece fa solamente fresco!

GIOVEDÌ

Sono stato vicino per molti anni a monsignor Vecchi, ho conosciuto bene questo prete che io considero il fondatore della “Chiesa mestrina”, perché prima di lui, a livello religioso, Mestre era solamente un arcipelago di parrocchie senza legame alcuno fra di loro. Ebbene monsignore, che in realtà ha pure realizzato nella nostra città parecchie strutture - basti pensare a Villa Giovanna, Ca’ Letizia, il Palazzo delle comunità, la struttura delle associazioni accanto alla canonica, ecc., ha sempre sofferto perché molti concittadini volgarmente andavano dicendo che era un “affarista” e qualche altro, in maniera un po’ più elegante, ma non molto diversa, diceva che era un bravo “manager”.

A me è parso un prete distaccato dal

denaro, un uomo che visse in maniera veramente povera, ma che non ebbe paura di sporcarsi le mani dando espressione reale al suo zelo pastorale di dotare la comunità cristiana degli strumenti indispensabili per rendere realistica la carità, facendone una risposta concreta e non limitandosi ad un’enunciazione formale, comoda ed inconcludente.

Io non avrei mai immaginato che avrei avuto la stessa sorte facendomi la fama di costruttore. Nel mondo dei preti poi vige una certa convinzione, forse propagandata dai pigri, dagli inetti o dai parolai, con cui si bolla chi tenta di dar volto, respiro e concretezza alla solidarietà, come malato “del male della pietra”.

L’epiteto e la definizione non mi lascia indifferente, anzi mi amareggia alquanto perché credo di non illudermi affermando che il meglio delle mie energie e del mio tempo l’ho dedicato di certo all’annuncio del Regno, a donare il messaggio di Cristo, ma al tempo stesso m’è parso di rendere credibile e di dar corpo alla dottrina di Cristo impegnandomi per dare pure visibilità e tradurre in maniera reale il comando limpido, preciso ed inequivocabile di Gesù: “Ama il prossimo tuo come te stesso”.

Il fatto di non avere nessuna proprietà, di aver scelto di condividere la stessa condizione degli anziani poveri ai quali mi son dedicato, andando ad abitare in uno dei 315 minialloggi dei Centri “don Vecchi”, di non essermi mai comperato un’automobile, di non esser mai andato in ferie, pensavo fossero delle scelte che mi avrebbero evitato insinuazioni del genere. Invece no! Mi conforta che accuse del genere furono rivolte pure a Cristo e perciò spero che siano una parte di quella croce che ognuno deve portare per ottenere salvezza.

VENERDÌ

Più volte ho ripetuto il mio disagio di vivere in un mondo che non è più il mio, o perlomeno che è diverso da quello che io ho conosciuto durante la gran parte della mia vita e per il quale ho speso tutte le risorse della mia esistenza. Credo che questo disagio, e forse il pizzico di rimpianto per “il piccolo mondo antico” conosciuto nella mia giovinezza e pure nella maturità, sia il prezzo che tutti noi vecchi dobbiamo pagare al tempo che passa.

Questo stato d’animo riguarda tutti gli aspetti della vita, ma io lo sento maggiormente per quello che riguarda la vita religiosa e il mondo ecclesiale. Io voglio pagare questo prezzo,

ben conscio che dovrei pagarlo anche se non lo volessi, però mi struggo al pensiero di quale possa essere la "traduzione" attuale della proposta cristiana. Ci sono troppi preti che non vogliono guardarsi realisticamente attorno e preferiscono nascondersi dietro un dito tentando di perpetrare le soluzioni ricevute dalla tradizione applicandola ad un nucleo sempre più ridotto di praticanti, arrischiando di trovarsi un giorno con in mano un pugno di mosche e ad offrire la proposta cristiana ad uomini che non sono neppure un campione autentico dell'umanità che vive nel nostro tempo.

Credo che perlomeno sia onesto prendere atto della situazione reale e porsi alla ricerca di soluzioni nuove che salvino almeno e soprattutto la sostanza. Siamo finalmente onesti: oggi la confessione è saltata, la frequenza al precetto festivo è ridotta al 15-20 per cento della popolazione, il matrimonio celebrato in chiesa è al disotto del 50 per cento dei matrimoni e comunque il divorzio dal vincolo religioso o civile è dilagante. La famiglia, nel senso tradizionale, è malconcia, lo spartiacque della morale segnato dal decalogo è confuso e quanto mai aleatorio, la presenza attiva della realtà parrocchiale sul territorio geografico è pressoché inesistente e le parrocchie sono ormai arroccate all'ombra del campanile. Ora il mio dramma è questo: come tradurre la proposta evangelica perché sia comprensibile e accettabile oggi? Di certo in questa operazione gli anziani sono i meno adatti a proporre soluzioni alternative, perché legati al passato, temo però che i giovani siano affetti dall'atteggiamento di controriforma piuttosto che apripista di una nuova pastorale.

So che c'è e si troverà una soluzione, s'è trovata anche nell'incarnare il messaggio cristiano in culture tanto diverse dalla nostra, però il trovarmi nel guado mi pesa alquanto, talvolta perfino mi angoscia.

SABATO

S spesso, nei momenti di maggior onestà intellettuale, fa capolino nel mio animo un pensiero flebile, quanto mai scomodo, che mi tormenta e mi turba. Purtroppo, senza darlo a vedere anche a me stesso, lo allontano dolcemente, ripromettendomi di esaminarlo e di trovare le soluzioni del caso in momenti più opportuni, pur avendo la sensazione che questi momenti non arriveranno mai. Ecco il pensiero che spesso mi ronza come un moscone e che non si ras-

PREGHIERA sеме di SPERANZA



NON SCENDO DALLA CROCE

Ero uscito di casa
per saziarmi di sole
trovai un uomo
che si dibatteva nel dolore
della crocifissione
Mi fermai e gli dissi
«Permetti che ti aiuti?»
Lui rispose:
«Lasciami dove sono.
Non scendo dalla croce
Fino a quando sopra
Vi spasimano
I miei fratelli.
Fino a quando
Per staccarmi
non si uniranno tutti gli uomini»
Gli dissi:
«Che vuoi che io faccia?»
Mi rispose:
«Va' per il mondo
E dì a tutti coloro che incontrerai
Che c'è un uomo che aspetta
Inchiodato sulla croce»

Fulton J. Sheen
vescovo

(El Paso, USA, 1895-1979)

segna ad andarsene: che la soluzione per una nuova pastorale e per la rievangelizzazione della cristianità non consista in nuove strategie pastorali e nel dar vita a nuove associazioni o a nuovi strumenti, ma nella conversione personale.

Oggi gli apparati della Chiesa non si può dire che se ne stiano quieti; dalle alte gerarchie alle curie diocesane o ai consigli pastorali delle grandi o piccole parrocchie, tutti si danno da fare per scoprire ed attuare soluzioni che facciano "il miracolo" di suscitare comunità cristiane vive, coerenti, presenti nel territorio ed incidenti sulla vita sociale e di generare fedeli che abbiano una coscienza ed un modo di agire da veri discepoli di Gesù.

Il mio "grillo parlante" però sta tentando, ad intervalli sempre più frequenti, di farmi capire che invece

sono io a dover cambiare, ad essere cioè un vero discepolo di Gesù che testimonia fede, speranza e carità. Chiedere la conversione degli altri non è impossibile, mentre cominciare solamente ad essere il prete che Gesù descrive quando dà il mandato ai discepoli: "Partite poveri, senza vesti di ricambio e senza soldi, senza fidare sui mezzi a disposizione, ma solamente nella validità del messaggio che annunciate, accontentatevi di quello che vi danno, fatevi carica di chi soffre, annunciate che il Regno è vicino; gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date", questo è tanto impegnativo, terribilmente impegnativo!

I venti secoli di storia cristiana stanno a ripetermi che i segni delle catene e il sangue dei martiri hanno fatto e fanno germogliare nuovi discepoli del Regno. E la vita dei santi mi sta a ripetere che la loro testimonianza ha dato volto religioso ad un'epoca o ad un popolo.

San Francesco d'Assisi sta ancora a testimoniare la validità del messaggio di Gesù più di tutti gli apparati ecclesiastici, tutte le curie, le parrocchie e le congregazioni dei preti.

Il "grillo" è certamente scomodo, ma ha ragione!

DOMENICA

Qualche domenica fa sono andato in una chiesa della città per celebrare una liturgia. Ho incontrato, purtroppo, una suora, che fungeva da segretaria, talmente indisponente, angolosa, autoritaria ed acida che mi ha lasciato veramente male e mi ha tolto la gioia della funzione per cui ero stato richiesto.

Proprio un paio di settimane dopo l'impatto deludente con quella consacrata, m'è capitato di incontrare, nell'ufficio di un ente pubblico, la segretaria di un dirigente, vestita, o meglio svestita, all'ultima moda, truccata abbondantemente, anche se non ne aveva bisogno perché era giovane e bellina, la quale, pur non conoscendomi, mi ha accolto e trattato con tanta disponibilità e cortesia, s'è interessata al problema che volevo esporre al suo superiore, mi ha richiamato al telefono per darmi una risposta, tanto che sono rimasto felicemente sorpreso di avere un trattamento così cordiale da una persona che sembrava effimera e solamente preoccupata di apparire bella.

Siccome questi due incontri si sono succeduti a breve distanza di tempo e siccome ambedue, per motivi diversi, mi avevano fortemente impressionato, pur essendo, questa, una suora

con i voti di castità, povertà e obbedienza - quindi una "sposa di Gesù", come si suol dire in certi ambienti ecclesiastici - e l'altra una donna all'ultima moda con i pantaloni all'islamica, m'è venuto da chiedermi chi in realtà fosse la donna religiosa, la discepola di Cristo: chi aveva l'etichetta sulla tonaca o quella che invece sul vestito aveva l'etichetta di una casa di moda? Confesso che, nonostante le apparenze, sono convinto che la seconda interpretasse il linguaggio di Cristo meglio della prima, che ne aveva il distintivo ma non la

sostanza.

Una volta ho sentito un frate che affermava che i cristiani si contavano alla balaustra, ossia erano quelli che ricevevano l'Eucaristia. Io, da un pezzo, non ne sono proprio convinto perché ritengo, come si diceva una volta, che "non è l'abito che fa il monaco" ma chi è dentro all'abito che fa o non fa il cuore e lo stile di Cristo. Oggi pare che gli uomini del nostro tempo esigano autenticità piuttosto che maschere che nascondono il nulla o il peggio.

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

AL GALOPPO



Clivia venne al mondo in una calda mattinata di primavera, era stato un parto prematuro ma tutto era andato bene, la piccola era bellissima e parenti ed amici le stavano attorno per ammirarla e darle il benvenuto su questa terra.

Era una bellissima cavalletta con i suoi grandi occhi curiosi, le lunghe antenne e le ali perfette, la madre orgogliosa guardava la piccolina con amore mentre il padre se ne stava rigido come un baccalà senza sapere cosa fare perché era la sua prima figlia e non sapeva come toccarla, come prenderla in braccio avendo paura di farle del male essendo lei così piccola.

L'ostetrica pregò i presenti di allontanarsi perché puerpera e neonata dovevano riposare ed i presenti obbedirono prontamente.

La madre rimasta sola con il suo piccolo tesoro, la guardò attentamente pensando già a quando Clivia sposandosi sarebbe andata a vivere

altrove: "Sono proprio una sciocca, sarà solo mia ancora per tanto tempo quindi non devo angustiarmi per il futuro ma .. ma questo cos'è? No, non è possibile, non la mia piccolina, no, no!" ed iniziò a piangere disperata ma subito soffocò i singhiozzi per non farsi sentire.

"Piccolina il tuo futuro purtroppo non sarà roseo perché sei nata zoppa e secondo la legge delle cavallette tu verrai allontanata dal gruppo e morirai di fame e di stenti in un luogo sperduto oppure diventerai una ghiotta preda per qualche malvagio. Non preoccuparti amore mio ti terrò sempre vicina nascondendo la zampetta" e così fu.

Uscite dall'ospedale la madre tenne sempre accanto a sé la figlia facendo in modo di nascondere con il proprio corpo la sua deformità ma un giorno il padre si stancò ed ordinò a Clivia di portargli le ciabatte, lei obbediente si staccò dalla madre e ... e zoppicando si avvicinò al padre che la guardava inorridito.

"Come hai potuto nascondere una simile atrocità? Conosci le nostre regole, anche se a malincuore lei deve essere allontanata". Stavano ancora discutendo quando inaspettatamente entrò in casa loro Ruperto de Locusten, il bis bis bis nonno di Clivia, patriarca e signore assoluto di tutte le cavallette.

La piccola, che era dotata di un temperamento affettuoso, alla vista del nonno gli corse incontro, aprì le piccole ali, spiccò un volo e scoccò un bacio tenerissimo sulla fronte della più importante cavalletta. Il vecchio rimase impietrito sia perché la nipotina era claudicante sia perché mai nessuno, fino ad allora, aveva osato abbracciarlo e baciarlo.

"Zoppica, deve essere allontanata" e a nulla valsero le suppliche della ma-

IN MARCIA PER IL DON VECCHI 5

La parrocchia di Carpenedo ha regalato una ventina di opere di valenti pittori del nostro tempo per l'arredamento del don Vecchi 5. Con l'inaugurazione della nuova struttura di Campalto la Fondazione è fortemente impegnata a realizzare quanto prima una sessantina di alloggi per gli anziani in perdita di autonomia.

dre.

Arrivarono due infermiere che strapparono la piccola dalla madre, uscirono di casa e camminando velocemente passarono tra due ali di folla che chiedevano la grazia per la bella ed affettuosa Clivia ma tutto fu vano. Venne trascinata lontano senza tanti complimenti ed abbandonata in un boschetto.

Clivia non aveva capito che cosa fosse accaduto e si mise quieta ad aspettare l'arrivo della madre, pensava si trattasse di un gioco, solo Eukuba, un cespuglio dalle grandi foglie verdi intuì la verità e provò per la piccolina un grande dispiacere: "Vieni più vicino a me tesoro, vedi queste sono erbe adatte a te e poi se resterai nascosta i tuoi nemici non ti vedranno. Clivia obbedì ed iniziò a mangiare ma mentre la notte scendeva lei si sentiva sempre più infredolita ed impaurita, le zone in ombra le sembravano draghi immensi venuti a rapirla ed allora iniziò a disperarsi ma nessuno poteva aiutarla perché la sua mamma era troppo lontana ed allora Eukuba, aiutata dagli altri abitanti del bosco prese una foglia molto grande, la arrotolò formando un tubo e consigliò Clivia di chiamare i suoi genitori da quel foro.

La sua voce si diffuse per tutto l'aere ed il vento la raccolse portandola alle abitazioni delle cavallette. Tutte uscirono dalle loro tane e nell'udire quelle grida angosciate si sentirono stringere il cuore, la madre dovette essere legata mentre il padre iniziò a battere la testa contro un ramo per fingere di non udire, non avevano nessuna possibilità di risolvere il problema perché sarebbero incorsi nelle ire di Ruperto.

Voi vi domanderete: "Ma Ruperto non sentiva? Non provava pietà?".

Avete ragione, proviamo ad andare a curiosare in casa del vecchio patriarca: vuota, non c'è nessuno, dove è andato il vecchietto?

Clivia improvvisamente sentì un ru-

more assordante ed Eukuba la nasconde per non farla trovare ai predatori ma quale fu la sorpresa di entrambe nel vedere il vecchio nonno che tentando di nascondere la sua commozione esclamò in tono perentorio: "Forza piccolina saltami in groppa e partiamo per una cavalcata".
 "Dove andiamo nonno?"
 "A casa piccolina mia ed al diavolo le leggi, non si può condannare nessuno solo perchè ha qualche problemino fisico".

Al villaggio videro arrivare Ruperto con in groppa la piccolina che rideva felice, li accolse un evviva caloroso e tutti insieme urlarono: "Ben tornata Clivia senza tibia, a te penseremo noi".

Non è bello pensare che le leggi si possono migliorare ed anche cambiare se questo torna utile ai più deboli e sfortunati?

Lanciamo un evviva e corriamo a salutare anche noi la piccola Clivia.

Mariuccia Pinelli

RIUNIONE DEL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE DELLA FONDAZIONE CARPINETUM

Il 17 ottobre scade l'attuale Consiglio che in cinque anni ha costruito il Centro di Marghera e quello di Campalto.

DON GIANNI ANTONIAZZI

IL NUOVO PARROCO DI CARPENEDO CHE GUIDERÀ IL DOMANI ANCHE DEL "DON VECCHI"

«SO CHE L'OBEDIENZA ARRICCHIRÀ TUTTI: ME E LA PARROCCHIA CHE LASCIO»

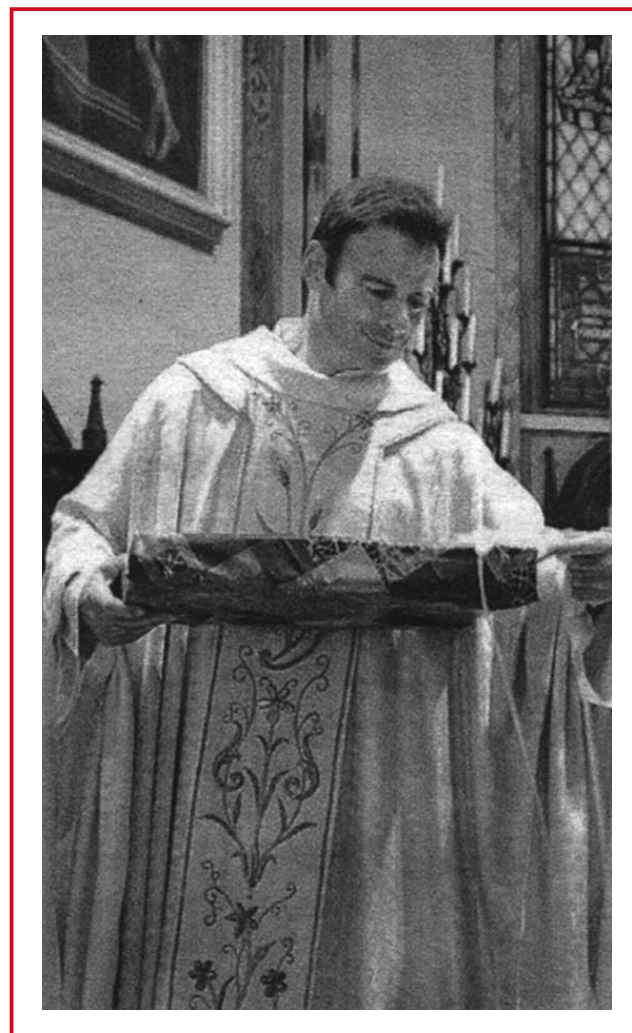
Don Gianni Antoniazzi, 44 anni, nativo di Eraclea, sacerdote da 19 anni, sarà il nuovo parroco dei Ss. Gervasio e Protasio di Carpenedo, dopo la nomina di don Danilo Barlese a Moderator Curiae. La designazione è venuta dal card. Angelo Scola, nella veste di amministratore apostolico del nostro patriarcato, cui il Papa ha accordato le facoltà di vescovo diocesano fino al passaggio a Milano. La comunicazione è stata portata in parrocchia sabato scorso, al termine della messa vespertina, da mons. Valter Perini. Lo stesso il Delegato patriarcale ha fatto, dopo cena, di fronte al consiglio pastorale della comunità di Carpenedo. Ma è alla Cipressina che la notizia ha sollevato dispiacere, malumori e proteste: il lavoro che don Gianni ha svolto da sette anni a questa parte è più che apprezzato dai suoi parrocchiani. I quali ora temono che le iniziative avviate, oltre al clima comunitario creato, vadano persi con la partenza del parroco.

«PUÒ DIVENTARE RICCHEZZA»

Che in una comunità ci sia il rischio di veder sfumare una certa linea pastorale vale sempre e per ogni cambiamento», considera don Antoniazzi. «Alla luce della fede, però, anche questa può diventare una ricchezza grande. Io infatti non ho certo la pretesa di essere insostituibile, anzi so che ci sono molti preti molto più bravi e santi di me, che lavoreranno meglio di me. La parrocchia sarà arricchita dalla testimonianza di chi verrà».

IL VALORE DELL'OBEDIENZA

E' la luce della fede, appunto, che per don Gianni illumina nel modo giu-



sto il momento che lui e la sua comunità, stanno vivendo. «Non sono un sacerdote acquistato da una parrocchia, ma ordinato a beneficio di tutta una diocesi. Mi sono sforzato di fare del mio meglio lì dove l'obbedienza al Signore mi ha condotto: prima al Lido, poi a Chirignago, infine qui; e ora mi conduce altrove. Restare su questo sentiero finora non mi ha impoverito, anzi mi ha arricchito di esperienze sempre nuove. Anche se può comportare una fatica straordinaria: un'obbedienza di questo tipo sembra rendere povero un uomo che, giunto al momento di avere qualche soddisfazione dal suo lavoro, viene privato di questi frutti. Ma so che queste circostanze arricchiranno tutti, me e la parrocchia di S. Lorenzo Giustiniani. Perché l'obbedienza che ora mi porta altrove è quella stessa che mi ha portato a incontrare questa gente». La fede orienta. Umanamen-

te si tratta di una fatica. «Da parte mia - prosegue don. Gianni - non c'è alcun piacere nell'andare via da qui. Non lo nascondo: dipendesse da me, sarei rimasto, anche nel sottoscala. Ma quell'obbedienza mi spinge ad andare, anche se sarà una fatica enorme ricominciare tutto da capo, tessere nuove relazioni... Ho tanta confusione a livello umano: ma è la fede a orientarmi».

A CARPENEDO

Un pensiero va ai futuri parrocchiani: «Per me la parrocchia di Carpenedo. è una comunità preziosa, ricca di una tradizione di fede secolare. Io non mi sento all'altezza di una realtà simile, che ha avuto grandi pastori soprattutto negli ultimi decenni. Un po' tremo al pensiero di andare a guidarla». Il Patriarca ha dato garanzia a don Gianni che Carpenedo avrà sempre un cappellano. Don Gianni siederà ancora nel consiglio di amministrazione dell'Opera S. Maria della Carità e dell'Istituto diocesano per il Sostentamento del Clero. Don Armando Trevisiol, inoltre, chiede che ad ottobre don Gianni, insieme a lui, sia responsabile dei Centri don Vecchi.

IL BENE GENERALE

«La scelta di mandare don Gianni come parroco a Carpenedo nasce da una valutazione del bene generale della diocesi e delle sue esigenze pastorali», spiega mons. Valter Perini. «La comunità cristiana di S. Lorenzo Giustiniani ha manifestato un grande affetto verso don Gianni e un grande apprezzamento per il lavoro che ha svolto in questi anni. Questo lavoro è stato riconosciuto anche dal Patriarca e dai suoi collaboratori. La comunità della Cipressina avrà a breve un nuovo parroco che sarà in grado di portare avanti il suo lavoro». Mons. Perini spiega infine che «pur apprezzando il lavoro dei sacerdoti non bisogna sopravvalutarlo. Deve diventare sempre più importante anche il ruolo dei battezzati laici: è la comunità cristiana nel suo insieme che deve garantire la continuità»

(GV)

GINO BARTALI



alternativa di Fausto Coppi, l'uomo di Castellania che lungo gli itinerari italiani e francesi rese sublime l'immagine di un atleta appeso all'acciaio di una bicicletta che le tecniche rudimentali dell'epoca rendevano ancora più ostili. Erano stagioni in cui dietro l'iconografia di Bartali e Coppi correva mezza Italia. Le deformazioni ideologiche dell'immediato dopoguerra e un abusato luogo comune ne fecero anche, e fu un falso storico, avversari politici. In realtà, l'uno e l'altro erano cristianamente onesti, Coppi in maniera più riservata, Bartali, terziario carmelitano, con l'immane distintivo dell'Azione Cattolica. Istinivo, il toscano, esuberante nella sua dialettica, ruvido nella sua essenzialità umana, duro nel fisico da vecchia quercia e dunque fisiologicamente sottratto alle crisi. Schivo, Fausto, titano quando la strada s'inclinava verso le cime delle Alpi o dei Pirenei, solitario nella sua malinconia, quasi presago della fine che in chiusura di carriera lo avrebbe colpito al rientro da una trasferta in Africa, una fine che avrebbe fissato nel 2 gennaio 1960 l'inizio d'anno più triste nella storia dello sport italiano. Irriducibile in gara, nella plumbea giornata che

accompagnò Coppi nel cimitero di Castellania Bartali aprì la sua scorza al pianto dei giusti. E fu il tributo più sincero alla memoria dell'atleta di cui aveva dovuto spesso subire gli anni più giovani e l'immensa classe. Quando, nel 1954, Bartali mise definitivamente fine alla sua carriera ciclistica, il bagaglio di affermazioni risultò impressionante. Su tutte, le quattro al Giro d'Italia, la prima nel 1936, l'ultima nel 1946, e le due al Tour de France, anch'esse a distanza di dieci anni, 1938 e 1948, secondo italiano dopo le vittorie del '24 e del '25 di Ottavio Bottecchia, il trevigiano di Colle Umberto che utilizzò i suoi primi guadagni in terra straniera per coprire di panni i suoi quaranta nipoti. Fece sensazione soprattutto il successo del 1948, quando l'affermazione, oltre a contribuire ad allentare le tensioni sociali successive all'attentato contro Palmiro Togliatti, segretario politico del partito comunista italiano, fu la fenomenale testimonianza della seconda giovinezza di un atleta inossidabile alla fatica e alle fragilità, mai sfiorato dalle tossicità dello sport moderno. Aveva un solo vizio, la sigaretta. E qualcuno lo definì "pedale di Dio".

(da "Don Orione", lu-ag.2011)

RITORNO DAL CARCERE

Ho incontrato un amico che non vedevo da anni e che è finito in carcere per qualche mese. Ho ascoltato il suo racconto di umiliazioni, di dignità svenduta, di cancelli chiusi, di grida, di libertà cancellata. Parlava di uomini resi invisibili, di catene strette, di parole al macero, di abbandono; raccontava tragedie e miserie disumane.

Le sue mani non stavano mai ferme, come i suoi occhi impauriti. Ho pensato a come il carcere assolve la funzione di salvaguardia della collettività; ho ripensato alla fisicità di una prigionia, che non è quella dei film, dei libri.

Lui parlava e io pensavo all'importanza della giustizia per i politici, per i giudici, per la gente per bene... per tutti tranne per chi in carcere ne invoca uno spicchio, avendone infranto la parte più alta. Ho pensato a come "contenere" non significhi prevenire, tanto meno rieducare, risocializzare, speranza di poter riparare. Mentre balbettava, io pensavo a una equazione e al danno che ne deriva, nella richiesta di risarcimento, per chi è stato lacerato, di contro alla ingiusta indifferenza nei riguardi di chi in carcere è obbligato a sopravvivere.

Colpevoli e innocenti varcano i cancelli di un carcere, opera sgangherata eretta a difesa della vita umana, nella pretesa ipocrita di migliorare gli uomini.

Invece in quelle celle troppi non raggiungeranno alcuna consapevolezza, alcun equilibrio, alcuna conoscenza di sé, perché sconosciuti e distaccati dagli altri.

Mi chiedo allora se ci sia attenzione per chi annega nella propria nevrosi, oppure questo contenitore disturbato chiamato prigionia sia terra di nessuno.

Osservo il mio amico fare ritorno a ciò che resta della sua vita; lo guardo salire in auto e scomparire oltre la curva, e mi rendo conto di non avere fatto caso ai motivi che l'hanno condotto in quel perimetro astratto, ma la risposta è lì, in superficie.

Avevo di fronte una persona, che mi parlava di un tempo e di uno spazio lunghi tre mesi, dove il mondo era sprofondato ben al di sotto della sua colpa, del reato che aveva commesso. Ma forse è questa la Giustizia che ci assolve dalla nostra indifferenza.

FN.
(Salerno)

Con la scomparsa avvenuta il 5 maggio 2000, insieme con un capitolo umano iniziato ottantasei anni prima in una frazione del territorio fiorentino, si chiudeva in effetti un pezzo della storia nazionale. Era quella stessa storia che, prima nelle ansie e nelle attese dell'immediato anteguerra, e poi nella inquietudine e sofferta ripresa del dopoguerra, aveva vissuto un proprio atto di fede rincorrendo nella fisicità di strade dissestate e di salite micidiali, attraverso gli avventurosi messaggi di radiocronache spesso affidate alla fantasia e agli imprevisti, la figura di un eccezionale protagonista dello sport. Protagonista, Gino Bartali lo fu per oltre venti anni, con un itinerario agonistico iniziato, diciassettenne, nel 1931, con la conquista del primo titolo italiano da professionista nel 1935 e con l'abbandono dell'attività firmato alla soglia dei quaranta anni.

Fu carriera gigantesca, quella del ciclista di Ponte a Ema, vissuta e costruita quasi sempre a fianco e in